

Il Filo di Arianna

DONNE NUOVE E DONNE NUOVISSIME **ripensare il movimento femminista nel passaggio tra generazioni**

lunedì 12 febbraio 2007 ore 17.30

Anna Scattigno "Un passaggio di testimone ancora laborioso"

lunedì 19 febbraio ore 17.30

Carmen Leccardi "Incertezza e quotidiano: le giovani donne"

lunedì 26 febbraio ore 17.30

Enrica Capussotti "Memoria e oblio del movimento femminista"

Euro 25 per l'intero seminario
Iscrizione gratuita per le e gli studenti

Da tempo siamo convinte che sia necessario ripensare a come negli anni '70 siamo state femministe, le "donne nuove" dello scritto di Manuela Fraire, che cosa pensavamo, quale progetto perseguivamo.

Altrettanto siamo convinte che sia vitale favorire la nascita di "donne nuovissime": raccontare alle giovani donne il nostro percorso, forse anche per "un'ansia di lasciar traccia", come scrive Anna Rossi Doria, "già consapevole del rischio di cancellazione dell'esperienza", come pure non ci sfugge "un problema di narratività", così lo definisce Elda Guerra, e nemmeno vogliamo sfuggire alle accuse, non tanto velate, che le donne della generazione co-co-co, rivolgono alle femministe ultra cinquantenni, pubblicate col titolo "Impulsi matricidi?" sul numero 75 di "Via Dogana".

E ricordiamo che Maria Teresa Segà ha avanzato l'ipotesi che ci sia un ingombrante non detto, visto che noi non avremmo ancora saputo, o voluto, raccontare quanta fatica e quanto dolore ci sia costato vivere da dentro il femminismo....

Ma dobbiamo davvero passare il testimone, o è una necessità che solo noi sentiamo? Da anni ci affanniamo a trovare il modo di dire la nostra, di "lasciare il nostro messaggio", che è poi un tentativo di dare un senso proiettato sul lungo periodo al nostro impegno personale e politico.

Viene quasi da fare un parallelo su quello che succedeva in un qualsiasi Istituto di storia della Resistenza vent'anni fa: lo stesso affanno, da parte di chi l'aveva fatta, di raccontare la sua esperienza e di dire l'ultima parola in ciò che veniva scritto da chi cercava di farne narrazione storiografica. Ed il fastidio, la faticosa conciliazione fra questa esigenza e quella di chi pensava di poter già farla diventare Storia. La stessa accusa, che viene ora rivolta a noi, di "reticenza" sui passaggi più oscuri e sulle scelte più dolorose.

Insomma, dobbiamo davvero passare il testimone o, piuttosto, accettare di “farsi raccontare”?

Il quotidiano: abbiamo sempre cercato il passaggio da personale a politico, la riflessione di “seconda istanza”, saper oltrepassare il proprio vissuto per riconoscersi in quello delle altre donne e poterne fare oggetto di studio o di pratica politica. Relativamente poco si è detto e scritto sul procedere inverso, sulla difficoltà di calare l’elaborazione politica nel nostro quotidiano. Non più a noi, ma piuttosto alle più giovani vorremmo chiedere di riuscire a far quadrare cerchi che a noi sono rimasti sghimbesci.

Quanto alle accuse di omissioni nel nostro raccontare alle giovani leve di donne, ci potrebbe essere qualcosa di simile al rancore verso la “madre” per non essere riuscita a trasmettere la consapevolezza della fatica di diventare madre: quando si prova in prima persona, non c’è narrazione che tenga e, come sempre, si è sole ed oggi è di nuovo così.

Ci interessa e ci intriga la narrazione che comincia ad essere fatta degli anni ’70, periodo che tutte abbiamo vissuto in prima persona, non sempre con sufficiente consapevolezza. Ora vorrei che qualche giovane ci restituisse il racconto di quegli anni, le mille sfaccettature e nessi storico-politici che in parte ci sfuggono. In cambio, potremmo raccontare sensazioni ed atmosfere emotive che certamente si faticano a cogliere per chi non le ha vissute. Può essere questo un terreno di incontro con le “donne nuovissime”? Loro raccontano e noi ascoltiamo?

Anna Scattigno

Dobbiamo davvero passare il testimone, o è una necessità che sentiamo noi? Da anni ci affanniamo a trovare il modo di dire la nostra, di “lasciare il nostro messaggio”, che è poi un tentativo di dare un senso oggettivo al nostro impegno personale e politico.

Però mi ricordo l’Istituto di storia della resistenza vent’anni fa. Lo stesso affanno, da parte di chi l’aveva fatta, di raccontare la sua esperienza e di dire l’ultima parola in ciò che veniva scritto da chi cercava già di farne narrazione storiografica. Ed il “fastidio”, la faticosa conciliazione, fra questa esigenza e quella di chi pensava di poter già farla diventare Storia. La stessa accusa, che viene ora rivolta a noi, di “reticenza” sui passaggi più oscuri e sulle scelte più dolorose.

Insomma, dobbiamo davvero passare il testimone o, piuttosto, accettare di “farsi raccontare”?

Carmen Leccardi

Mio Dio il quotidiano! Abbiamo sempre cercato il passaggio dal personale al politico, la riflessione di “seconda istanza”, il saper oltrepassare il proprio vissuto per riconoscersi in quello delle altre e poterne fare oggetto di studio o di pratica politica. Quanto taciuto invece sul passaggio inverso, sulla difficoltà di calare l’elaborazione politica nel nostro quotidiano, soprattutto se si è scelto di restare comunque accanto ad un uomo. O, se no, quale mutilazione e sofferenza possa essere stato scegliere di non farlo, e scegliere di avere solo figlie simboliche e non reali.... Non tanto fra di noi, quanto proprio verso le più giovani, cui chiederemmo di riuscire a far quadrare cerchi che a noi sono rimasti sghimbesci.

Quanto alle accuse di omissioni: ci ritrovo il rancore verso la “madre” per non essere riuscita a trasmettere la fatica di diventare madre... ce la possiamo raccontare finché si vuole, ma quando si prova in prima persona, non c’è narrazione che tenga e, come sempre, si è sole (ed oggi di nuovo è così, dove al massimo si incontra la psicoterapeuta, anche sei fortunatamente sempre più donna...)

Enrica Capussotti

Personalmente, come femminista con qualche vezzo da storica, mi interessa e mi intriga sempre più la narrazione che comincia ad essere fatta degli anni '70, che io ho vissuto – a partire dalla seconda metà – in prima persona, ma, mi pare, con scarsa consapevolezza. Ora vorrei che qualche giovane mi restituisse il racconto di quegli anni, le mille sfaccettature e nessi storico-politici che ancora mi sfuggono. In cambio, potrei raccontare sensazioni ed atmosfere emotive che certamente si faticano a cogliere per chi non le ha vissute. Può essere questo un terreno di incontro con le “donne nuovissime”? Loro raccontano e noi ascoltiamo?